

Roberto Rezzo

NEW YORK Il governatore Paul Bremer, proconsole di George W. Bush a Baghdad, è arrivato ieri a Washington per consultazioni, prima di incontrare lunedì a New York il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. È stata una riunione di emergenza: all'ordine del giorno il tentativo di salvare il piano che prevede il passaggio dei poteri a un governo autonomo iracheno entro il mese di luglio. Il programma ufficiale indicava tra i partecipanti il consigliere presidenziale per la Sicurezza, Condoleezza Rice, e il segretario di Stato Colin Powell, ma le indiscrezioni hanno dato immediatamente per certa la presenza dello stesso Bush e del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld.

L'amministrazione americana si trova a dover affrontare una mediazione che gli osservatori internazionali non esitano a definire impossibile. Da una parte la richiesta del leader della maggioranza religiosa sciita, il Grande Ayatollah Ali al-Husseini al-Sistani, che domanda elezioni dirette immediate sotto minaccia di uno sciopero generale a oltranza, dall'altra la necessità di ottenere un rinnovato coinvolgimento dell'Onu nel processo di ricostruzione, condizione indispensabile per guadagnare credibilità e legittimazione sul piano internazionale. Forse non è un caso che proprio ieri il generale Ricardo Sanchez, comandante delle truppe di occupazione Usa, abbia annunciato da Baghdad l'apertura di un'inchiesta sul trattamento dei prigionieri iracheni. Le denunce di abusi e maltrattamenti contro le forze americane rischiano di complicare una situazione già incandescente e le autorità militari provano a rispondere con una sorta di operazione trasparenza. Sino a un certo punto però: «Non possiamo al momento fornire informazioni dettagliate - ha precisato Sanchez - le indagini sono appena iniziate e far trapelare particolari significherebbe comprometterle». Il generale si è impegnato a far sì che tutti coloro che dipendono dalla sua autorità diano trattati «con dignità e rispetto».

Gli uomini di Bush, dopo aver taciuto d'irrelevanza il Palazzo di Vetro, sembrano ora rassegnati a bussare alla sua porta in cerca di aiuto. «La questione della transizione politica in Iraq è in cima all'agenda - ha dichiarato il portavoce Scott McClellan - noi siamo a favore di un ruolo delle Nazioni Unite. Aspettiamo con ansia di lavorare insieme nei prossimi mesi, a mano a mano che il processo va avanti». Resta da vedere cosa proporrà esattamente Bremer lunedì. È chiaro però che Kofi Annan non si accontenterà di un ruolo formale e che potrà precise condizioni per far tornare in Iraq il personale

“ Bremer a Washington per consultazioni prima di incontrare Annan. Una riunione per affrontare la situazione con Al Sistani ”



Aperta inchiesta sugli abusi contro i prigionieri iracheni. Due mega appalti petroliferi alla società di cui fu direttore il vicepresidente Dick Cheney ”

Iraq, ora Bush bussava alla porta dell'Onu

Gli Usa cercano una difficile mediazione dopo le minacce del leader sciita contro lo slittamento del voto

contro il Palazzo di Vetro aveva detto

• **7 febbraio 2003** «Se il Consiglio di sicurezza permetterà ad un dittatore di mentire e ingannare, allora il Consiglio di sicurezza sarà indebolito. Saddam tratta le richieste del mondo come se fossero uno scherzo. Se volesse disarmare lo avrebbe già fatto. Quando dico che per il bene della pace lo disarmeremo, intendo farlo».



• **9 febbraio 2003** «L'Onu dovrà decidere molto presto se desidera o no avere ancora una voce in capitolo sulla questione di mantenere la pace. Dovrà decidere se quello che dice ha ancora un significato. Il Consiglio di sicurezza ha fatto delle richieste e non deve rinunciare alla loro attuazione quando è un dittatore a sfidarle e a farsene beffa».



• **18 marzo 2003** «L'Onu non ha tenuto fede alle sue responsabilità. Nessuno può dire che l'Iraq abbia disarmato, abbiamo l'autorità di ricorrere alla forza per difendere gli Stati Uniti. Ci sono governi che non condividono la nostra determinazione, ma abbiamo il sostegno di un'ampia coalizione».



La sequenza dell'esplosione in una strada di Baghdad



ritirato dopo la strage in cui ha perso la vita il numero due dell'organizzazione, l'inviato speciale Sergio Vieira de Mello. Annan ha già fatto sapere che non è possibile garantire elezioni entro il mese di giugno: in assenza di un censimento nazionale e persino di una legge elettorale, mancherebbero le più elementari garanzie democratiche, e in assenza di queste l'Onu non fornirebbe nessuna copertura.

Gli Stati Uniti stanno dunque studiando il modo per offrire qualche piccola concessione a al Sistani, senza per questo dover indire elezioni generali. «Ovviamente vogliamo lavorare in stretta collaborazione con gli iracheni», ha dichiarato il portavoce di Bremer, Paul Boucher, senza elaborare. Il presidente di turno del Consiglio governativo iracheno, Adnan Pachachi, sostiene che lo stesso al Sistani sa perfettamente

di non poter chiedere elezioni generali entro la data fissata per il trasferimento di poteri, il prossimo primo luglio. E che il vero obiettivo del leader sciita è ottenere qualche concessione, che certifichi la sua influenza, senza stravolgere la tabella di marcia. Da parte americana vengono inoltre sottolineate le difficoltà di dialogo con l'anziano e riservatissimo leader religioso: al momento non vi sarebbe neppure certezza che al Sistani abbia compreso esattamente la proposta del 15 novembre scorso, visto che in tutto il mondo arabo non esistono precedenti di elezioni indirette e che la parola «caucus» non è di dialogo con l'anziano e riservatissimo leader religioso: al momento non vi sarebbe neppure certezza che al Sistani abbia compreso esattamente la proposta del 15 novembre scorso, visto che in tutto il mondo arabo non esistono precedenti di elezioni indirette e che la parola «caucus» non ha neppure una traduzione.

Mentre a Bassora e nei principali città irachene si svolgevano ieri manifestazioni di protesta anti americane, il leader degli sciiti libanesi, Sheik Mohammed Hussein Fadlallah, ha invocato elezioni dirette in Iraq, allineandosi con la richiesta del Grande Ayatollah sciita iracheno Ali al-Husseini al-Sistani.

E mentre Bush tenta una via d'uscita per l'Iraq, una notizia è destinata a rinfocolare le polemiche sulla guerra. Due contratti di appalto per il ripristino delle infrastrutture petrolifere irachene, uno dei quali per un controvalore pari fino ad addirittura 1,2 miliardi di dollari, sono stati assegnati dalle Forze Armate Usa alla compagnia 'Kellogg, Brown & Root', una consociata della 'Halliburton', il colosso operante nel settore estrattivo del quale per alcuni anni fu direttore generale l'attuale vice di George W. Bush, Dick Cheney, uno dei 'falchi' che fu tra i promotori della guerra all'Iraq.

A casa i militari italiani: a Nassiriya la guerra non è finita

Tornano i primi 150 soldati della Brigata Sassari, nessuna autorità ad accoglierli e la consegna del silenzio. «Mesi di paura»

Davide Madeddu

agguato

Baghdad, bomba uccide un ragazzo

BAGHDAD Attacchi ed esplosioni anche ieri in Iraq. A Baghdad un'operazione di disinnescamento di una bomba ha causato un morto, un ragazzo di quindici anni, e quattro feriti tra la popolazione, mentre a Falluja, dove si è svolta una nuova manifestazione di protesta, e a Mossul sono stati presi di mira soldati della coalizione e forze di polizia locale. Ieri mattina a Baghdad, in via Haifa, quartiere residenziale, un ufficiale ha scoperto una bomba ed avvertito i

soldati americani che immediatamente hanno isolato la zona. L'ordigno è però esploso prima dell'operazione e ha ferito i civili che stavano assistendo all'intervento dei militari. Secondo alcune fonti l'ordigno sarebbe stato fatto invece esplodere con un congegno a distanza.

A Falluja, una della capitali della guerriglia, anche ieri si sono svolte manifestazioni di protesta per l'arresto di un dirigente del partito Baath catturato dagli americani. Alcune centinaia di persone hanno gridato slogan contro la presenza delle truppe straniere. Sempre ieri si è avuta notizia di un episodio avvenuto martedì scorso. Tre civili sono stati feriti dai militari Usa, secondo il comando in seguito ad un attacco ad una colonna, secondo fonti della polizia locale a causa di una reazione indiscriminata del militare. Alcuni testimoni hanno raccontato che i militari Usa «tiravano alla cieca» da parte degli americani contro un mini-

bus. A Mosul, nel nord dell'Iraq, sono stati feriti gravemente due poliziotti iracheni che si trovavano a bordo di un'auto davanti all'abitazione del capo della polizia. Da una vettura in corsa sono partiti colpi di kalashnikov che hanno centrato i due agenti. Il generale americano Ricardo Sanchez, comandante in capo delle forze americane in Iraq, ha esortato ieri la guerriglia irachena a deporre le armi, affermando che «il vecchio regime non tornerà più». Il generale ha fatto queste dichiarazioni ricordando la recente cattura di Khamis Sarhan al Mohammad, numero 54 nella lista degli esponenti del passato regime maggiormente ricercati dalle forze della coalizione. Un primo contingente di militari di terra giapponesi ha intanto lasciato ieri Tokyo diretto in Iraq tra imponenti misure di sicurezza. Si tratta della prima missione all'estero dal 1945 in una zona a rischio di combattimenti.

«i paesi a nord». «È il servizio che ho svolto sino all'altro giorno. Dovevamo controllare i paesi a nord. Dovevamo verificare che tutto fosse a posto». Che dovesse convivere con la paura e con uno strano senso di impotenza, non lo nega. «Alla fine abbiamo capito che eravamo in guerra. La paura è chiaro che ci sia. Ne abbiamo avuta molta di più dopo l'assalto in cui è morto Silvio. E d'altronde come non si può non averne». I rapporti con gli abitanti? «Non posso rispondere. Diciamo che c'era tensione e paura».

Paura ne ha avuta pure Roberto trent'anni, moglie e figlio. Capelli rasati, pizzetto ben disegnato e una lunga esperienza di missioni alle spalle: dalla Somalia al Kosovo per finire poi con l'Iraq. Il giorno dell'assalto kamikaze aveva incontrato il maresciallo Olla. Un saluto veloce prima di occuparsi delle sue mansioni. Ossia addetto all'attività di controllo e pattugliamento. «Alle domande che abbiamo una qualche natura politica o tecnica non posso rispondere - chiarisce subito - è una disposizione che dobbiamo rispettare». Che però assieme agli altri abbia convissuto con la paura è chiaro e pacifico. «Dopo l'assalto kamikaze poi la paura è salita alle stelle. Figurarsi, muoiono le persone con cui hai lavorato sino a poche ore prima, come si può stare bene?».

Inutile chiedere delucidazioni sui rapporti con gli iracheni, della condizione degli italiani e del clima politico che in terra di guerra si respira. «L'unica cosa che posso dire è che il clima non è rassicurante. Immaginate cosa voglia dire convivere con la paura di un attentato o di un assalto».

CAGLIARI La missione è finita. Ma i soldati della Brigata Sassari, i primi 150 che rientrano a casa, se ne accorgono solamente alle 2.30 del mattino, quando, dopo dieci ore di volo scendono dall'aereo che li ha portati dall'Iraq passando anche per Cipro a Elmas. È il penultimo passaggio prima del «rompete le righe» che avviene più tardi nella caserma Monfenera di Cagliari. Sorridono, come se si fossero levati un peso. Sono stanchi e mostrano quello strano senso di liberazione anche quando raggiungono la sala dove ad attenderli ci sono solamente i parenti e gli amici. I soli, giacché i rappresentanti delle Istituzioni, regionali e nazionali hanno deciso di disertare questo appuntamento. Chissà se è dovuto all'ora tarda, anche se i bambini al di sotto dei dieci anni sono almeno una decina, ma tra la folla che applaude i 150 fanti non c'è né il presidente e né altri rappresentanti dell'esecutivo regionale, e non c'è neppure il sottosegretario alla difesa Salvatore Cicu (di Forza Italia).

Ci sono gli altri: quelli che abbracciano i giovani con un lungo applauso e chiedono che vengano fatti rientrare a casa «e subito gli altri. I ragazzi che sono rimasti a Nassiriya». Per i militari che sono arrivati a casa, invece, è quasi una liberazione. Quella di una paura con cui hanno convissuto per oltre 120 giorni. Una paura che li ha accompagnati in ogni momento. Da quello tragico, quando in un attacco kamikaze sono morti 17 militari italiani e due civili, ai giorni degli altri attacchi. Filip-

po ha 22 anni. Nell'esercito c'è entrato quando ne aveva 18, «perché - racconta - non si trovava lavoro». Sa che «l'ordine dei superiori» è quello di non parlare. Soprattutto con i giornalisti, come spiegano gli altri colleghi nella sala dell'aeroporto. «Non chiedeteci informazioni militari, e neppure considerazioni di politica. Ci dispiace ma non possiamo parlare di questo». E anche Filippo, anche se giovanissimo, cerca di attenersi a questa disposizione. Proprio per questo motivo chiede che il suo cognome venga ommesso.

Prima di partire in Iraq è stato in Kosovo. «In quell'occasione sono partito con il contingente di pace, quando la guerra era già finita. Ci sono stato un mese e mezzo». Il confronto tra le due esperienze, per il giovane militare quasi

Gb, Hoon chiede scusa alla vedova di un soldato ucciso in Iraq

LONDRA Il ministro della Difesa del Regno Unito, Geoff Hoon, ha affermato ieri di essere «estremamente dispiaciuto» della morte in Iraq del soldato britannico Steven Roberts provocata da una carenza di giubbotti antiproiettile, ma ha respinto l'appello alle dimissioni lanciato dalla vedova. Hoon ha però concordato di incontrare la signora Samantha Roberts dopo che questa aveva diffuso alla stampa un'audiocassetta incisa dal marito il giorno prima che morisse, in cui denunciava la carenza di equipaggiamento. Nella registrazione, il soldato, che aveva dato il suo giubbotto antiproiettile ad un'altra

unità poiché il ministero della Difesa non ne aveva inviati a sufficienza, diceva alla moglie: «Non ho ancora ricevuto il mio equipaggiamento da combattimento. Non ci hanno dato le cose che ci avevano promesso. È scoraggiante perché sappiamo che stiamo per andare in guerra senza l'equipaggiamento giusto». Intanto il 28 gennaio verrà resa nota la relazione di Lord Hutton sulla morte di David Kelly, premier britannico Blair potrebbe essere accusato di aver permesso che il nome di Kelly, fonte riservata di uno scoop della Bbc, divenisse pubblico e portasse lo scienziato al centro di forti pressioni, tanto da indurlo al suicidio.

non regge. «Allora la guerra era, diciamo pure, finita». Questa volta no. In quella guerra, lui e i suoi amici si sono trovati in mezzo. E, assieme agli altri commilitoni si sono trovati costretti a convivere con la paura e con gli attentati, quelli veri. Quelli che, come spiega, raccontavano i militari più anziani che avevano fatto le altre missioni. Come quello che ha ucciso il suo conterraneo Silvio Olla e gli altri giovani militari. «In quell'occasione avevano detto che anche io ero stato ferito dalle schegge della bomba, operato d'urgenza e alla fine mi ero salvato - racconta -. Fortunatamente non era vero nulla. Ma per tranquillizzare tutti i parenti ho dovuto chiamare a casa diverse volte». Il giorno dell'attentato si trovava da tutt'altra parte. Assieme agli altri militari pattugliava